

NOTA ALLA RASSEGNA STAMPA

GENNAIO 2023

I CENTRO STUDI
CONSIGLIO NAZIONALE INGEGNERI



INDICE

In primo piano

Casa green, direttiva Ue per 1,8 milioni di edifici	Pag.	6
In Europa fronte più largo contro direttiva per le case green	»	7
Edifici del futuro: progetti adattati al climate change	»	8
Ue, muro contro la casa green	»	9
Case green, i vecchi edifici stanno già perdendo valore	»	10
Fino a 3,7 milioni di edifici da ristrutturare in Italia entro il 2033. Precedenza ai più energivori	»	11

CNI

Ingegneria, si abilita il 50% dei laureate	»	13
Cresce l'appeal di ingegneria	»	14

Professionitaliane

Lavoro autonomo, tavolo convocato il 2 febbraio	»	16
Professionisti, prove di unità	»	17

Equo compenso

Dalla Camera il primo via libera all'equo compenso	»	19
Equo compenso per tutti i professionisti	»	21

Previdenza e Casse

Inarcassa pronta ad accogliere 45mila senza Albo	»	23
--	---	----

Superbonus

Il 110% chiude l'anno a 62 miliardi	»	25
Per villette e condomini nuovo bonus del 90% ma resta il nodo crediti	»	26
Superbonus, crediti 2021 non spalmabili	»	27

PNRR

Pnrr, operazione accelerazione	»	29
Allarme Ance: Pnrr a rischio. Salvini apre alle modifiche	»	31
Pochi professionisti per il Pnrr	»	32

Infrastrutture

Sono 247 le opere prioritarie mancanti: le più numerose (e onerose) sono al Sud	»	34
---	---	----

Codice Appalti

Appalti, Confindustria: codice da rinviare	»	36
Codice appalti, per l'Ance messa a rischio la concorrenza	»	37
Codice appalti, la riforma un passo importante ora obiettivi e progetti validi	»	38

Edilizia

Valori su del 25% per costruzioni e lavori sull'usato

Pag. 41

Ricostruzione

Amatrice e le altre: la ricostruzione è d'oro e di cemento

» 44

Sisma del centro Italia, monitoraggio sullo stato della ricostruzione

» 46

Industria 4.0

Industria 4.0, Sbagliato modificarla

» 48

IN PRIMO PIANO

Dedichiamo l'apertura della Nota di questo mese al tema delle Case Green e alle relative direttive europee

Casa green, direttiva Ue per 1,8 milioni di edifici

Servono 40 miliardi all'anno per i soli edifici residenziali. Ai quali sommare 19 miliardi per la riqualificazione energetica degli immobili strumentali. Una mole di investimenti superiore a quella movimentata dal superbonus: in due anni, infatti, il 110% ha convogliato 62 miliardi di lavori su circa 360mila edifici (tra condomini, case unifamiliari e unità indipendenti). Sono stime dell'Ance, che danno la misura di quale potrebbe essere l'impatto della direttiva U e sulle case green, attualmente in discussione a Bruxelles. Un impatto gigantesco che, comunque, parte da una premessa prudente: nei calcoli sono considerati, infatti, solo gli edifici sui quali per la direttiva sarà prioritario intervenire, cioè il 15% del patrimonio più energivoro. «L'obiettivo della direttiva - spiega l'analisi dell'associazione - comporta il miglioramento della prestazione energetica di oltre 1,8 milioni di edifici in sette anni». Ai quali vanno sommati i fabbricati con destinazione non residenziale. Una sfida che richiederà un impegno importante, da supportare con una politica di incentivi. Stando alle cifre che arrivano da Bruxelles, poi, la fase due della direttiva (almeno la classe energetica E nel 2033 secondo la proposta della Commissione di Bruxelles) potrebbe portare gli edifici sui quali intervenire a quota 3,7 milioni. Le stime Ance partono dai numeri costantemente raccolti da Enea sui lavori agevolati con le detrazioni fiscali per l'efficienza energetica. E proprio questi numeri consentono oggi di mappare per la prima volta quali sono stati i lavori più utilizzati nell'ambito del superbonus. L'elenco è contenuto nella versione finale del rapporto annuale dell'Agenzia sulle detrazioni fiscali. Riguarda interventi effettuati nel 2021 (per un totale di circa 15,4 miliardi) ma offre indicazioni che, con ogni probabilità, troveranno conferma anche per i mesi successivi. I lavori sull'involucro degli edifici rappresentano, allora, il pezzo più rilevante del superbonus: quindi, cappotti termici, sostituzione di infissi,

coibentazione di soffitti e tetti. Oltre il 61% degli investimenti registrati da Enea ha riguardato questi lavori. «L'intervento sull'involucro più consistente - dice il report dell'Agenzia è la coibentazione delle pareti verticali». Quindi, la realizzazione di cappotti termici (26,7% degli investimenti). Da segnalare, in questo settore, anche il grande impatto della sostituzione di infissi (18,7%). Un peso importante, però, lo hanno avuto anche gli impianti, che valgono il 18% circa degli investimenti. In questa categoria, l'intervento più consistente è costituito dai sistemi ibridi (caldaia a condensazione + pompa di calore). Seguono le pompe di calore (5,5%) e le caldaie a condensazione (3,6%). L'installazione dei sistemi ibridi e delle pompe di calore, soprattutto se abbinata ai sistemi fotovoltaici, «fa raggiungere facilmente il miglioramento di almeno due classi energetiche», spiega Enea. Non a caso, allora, gli impianti fotovoltaici hanno totalizzato cifre importanti: circa l'8% degli investimenti. Accanto ai quali vanno considerati anche gli ottimi risultati dei sistemi di accumulo, con un altro 7,4 per cento. Nota finale, negativa, sui costi. «I costi specifici unitari risultano più elevati rispetto ai corrispondenti dell'ecobonus - racconta Enea -, e in parecchi casi circa il doppio. Ciò è dovuto alla maggiore complessità della procedura e degli adempimenti e probabilmente anche all'entità dell'aliquota di detrazione». Lo sconto fiscale molto elevato, insomma, ha ridotto il contrasto di interessi tra committente e fornitore, inducendo un rialzo dei prezzi al metro quadrato rispetto agli stessi lavori incentivati con l'ecobonus. Proprio per contrastare questo fenomeno, è stato varato il decreto del ministero della Transizione ecologica del 14 febbraio 2022 sulla congruità dei prezzi.

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

In Europa fronte più largo contro direttiva per le case green

Si sta rivelando una partita politica complessa quella intorno alla direttiva sull'efficienza energetica degli edifici, un tassello essenziale del pacchetto ambientale Fit for 55. La commissione Industria del Parlamento europeo avrebbe dovuto adottare in gennaio una posizione negoziale con la quale affrontare la trattativa con il Consiglio. Il voto è stato spostato a febbraio, mentre i relatori lavorano a un compromesso che sia accettabile a una maggioranza delle forze politiche. La proposta comunitaria prevede che dal 2030 tutti i nuovi edifici costruiti nell'Unione europea debbano produrre zero emissioni nocive. L'obiettivo dovrebbe essere raggiunto già nel 2027 per gli edifici pubblici (si veda *Il Sole 24 Ore* del 16 dicembre 2021). Nello stesso tempo, il 15% del parco immobiliare che nei singoli paesi è in condizioni peggiori dovrebbe essere rinnovato entro il 2027 per quanto riguarda gli edifici non residenziali, entro il 2030 per quelli residenziali. «Molti paesi hanno spiegato di ritenere gli obiettivi troppo ambiziosi rispetto al loro parco immobiliare», spiega Sean Kelly, relatore del testo per i popolari. «Stiamo quindi cercando di introdurre qualche elemento di flessibilità nell'applicazione della direttiva (...) Nelle nostre discussioni a livello di relatori, c'è l'evidente impegno di trovare una intesa, senza però diluire troppo il testo». Per ammissione dello stesso eurodeputato irlandese, il Ppe è il partito che più chiede modifiche. In un primo tempo, la commissione Industria avrebbe dovuto votare su una posizione negoziale a metà gennaio. Il voto è fissato ora per il 9 febbraio. Spiega un funzionario parlamentare: «Il disagio espresso da molti paesi membri sul testo presentato da Bruxelles sta avendo un impatto sui lavori parlamentari». Oltre all'Italia, anche la Francia, la Finlandia, l'Olanda e la Spagna sono preoccupate da target troppo ambiziosi alla luce di un parco immobiliare particolarmente vecchio. Spiegava nei giorni scorsi l'europarlamentare popolare francese Frarmis-Xavier Bellamy che «il progetto di direttiva è un rischio importante per il settore edilizio in generale e per i palazzi storici in particolare». In alcuni paesi membri, preoccupa il

fatto che la nuova classificazione comunitaria potrebbe ignorare nei fatti gli sforzi effettuati finora a livello nazionale. Altri governi sono invece preoccupati dai costi e dai metodi finanziamento dei lavori. Sul fronte dei partiti politici, timori sono emersi, oltre che nelle fila dei popolari, anche in quelle dei socialisti, dei liberali e dei conservatori. C'è chi è preoccupato dall'impatto per i cittadini, e chi è timoroso delle conseguenze sul versante imprenditoriale. Secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles, il lavoro diplomatico al Parlamento europeo porta su un più leggero riscadenamento dei lavori di ristrutturazione così come sulle norme relative alle caldaie. Parlando al *Sole 24 Ore* a metà gennaio, il principale relatore del testo, il deputato verde irlandese Ciaran Cuffe, che ieri sera ha presieduto la decima riunione tra i rappresentanti dei diversi partiti per discutere del dossier, aveva insistito sulla necessità di trovare un compromesso (si veda l'edizione del 17 gennaio). Una volta ottenuto il via libera in commissione, la posizione negoziale del Parlamento europeo dovrà essere approvata in plenaria. Successivamente, potrà iniziare il negoziato con il Consiglio.

B. Romano, Il Sole 24 Ore

Edifici del futuro: progetti adattati al climate change

Roma ha visto aumentare la temperatura media di due gradi negli ultimi 50 anni e ha il numero più alto di impatti da eventi estremi registrati nelle città italiane tra il 2010 e il 2022. Il contrasto ai cambiamenti climatici è un obiettivo prioritario per la Capitale, che è una delle cento città europee scelte dalla Commissione europea come laboratorio per accelerare la sfida per la sostenibilità nella direzione della decarbonizzazione con il programma "100 carbon neutral and smart cities by 2030"; inoltre, la città capitolina è l'unica in Italia ad avere un Ufficio Clima strettamente collegato con il gabinetto del sindaco, per poter incidere sulle politiche dei diversi assessorati. Edoardo Zanchini, direttore dell'Ufficio Clima (e co-autore del libro "Il clima cambia le città"), sottolinea che la sfida e l'impegno hanno ricadute dirette sulla mobilità sostenibile, l'efficienza energetica, la chiusura del ciclo dei rifiuti e la forestazione urbana. Parliamo di un modo nuovo di progettare e gestire gli spazi urbani e le infrastrutture, con un appello perché tutti facciano la propria parte, privati compresi. Si cambia mentalità: si progetta con un'idea di futuro in mente.

«L'aumento della temperatura, le piogge, gli allagamenti mettono in crisi la gestione della città che non è più un tema rimandabile, e di cui risente anche l'economia. Tra i quartieri più interessanti - racconta Zanchini, con una lunga esperienza sul campo anche da vicepresidente di Legambiente - ci sono quelli che scontano gli errori del passato, con costruzioni in zone complicate dal punto di vista della falda, oppure abusive e poi sanate, con fognature inadeguate. E poi ci sono le aree maggiormente colpite dalle ondate di calore, densamente costruite, asfaltate e senza verde». Zanchini elenca tra le aree più critiche quella del centro storico, la zona Est nata come artigianale e industriale e poi quella verso Sud della Magliana e lungo la Portuense. A dicembre intanto è stato presentato il piano nazionale per l'adattamento al clima, che dovrà proseguire il suo iter verso l'approvazione e che al momento non ha risorse stanziare ad hoc; non elenca priorità, ma contiene centinaia di schede

di interventi che gli enti locali dovranno declinare. Roma si allinea alle altre grandi città europee come Londra, Parigi e Barcellona che da anni hanno uffici e agenzie dedicate al clima. Un argomento che abbraccia le scelte politiche, la visione urbana che incrocia normative e direttive nazionali ed europee e che mette le sue radici nella fase di progettazione. «Progettare per l'adattamento climatico pone questioni rilevanti anche di tipo economico e di responsabilità, che richiedono un nuovo approccio in capo ai progettisti ma anche alle Pa, ai clienti e ai legislatori - commenta Paolo Cresci, head of Sustainable Development di Arup Italia - e per far sì che questo sia un approccio science base d, altro tema cruciale è la disponibilità dei dati e delle analisi a monte. I concetti di flessibilità e adattabilità (anche in un'ottica di circolarità) - aggiunge Cresci - diventano parte del progetto». E ancora, «l'architettura deve essere climate e context responsive, ovvero dialogare con ciò che sta attorno e analizzare come le condizioni la influenzeranno, e come essa possa contribuire positivamente». In termini più pratici, dall'osservatorio Arup Italia, il percorso verso il Net zero influenzerà l'architettura nel rendere gli edifici autosufficienti; la circolarità pone il tema delle trasformazioni che l'edificio può subire in futuro e del fine vita (fortemente connesso con la decarbonizzazione). «L'architettura - conclude Cresci - deve ridurre il suo peso sull'intorno che sarà sollecitato dal cambiamento climatico, e se possibile farsi promotrice di un miglioramento o della sua rigenerazione».

P. Pierotti, *Il Sole 24 Ore*

Ue, muro contro la casa green

Il Governo è pronto a dare battaglia contro la nuova direttiva Ue per le case green che prevederebbe, stando alle ultime bozze, una doppia stretta con l'obbligo di passaggio alla classe energetica E per tutti gli immobili residenziali dei 27 Paesi membri entro 112030 e, prima del 2033, alla classe D. Ieri a tuonare contro Bruxelles è stato il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, Matteo Salvini, che ha parlato «di ennesima scelta europea» contro l'Italia: «Ci opporremo, nel nome del buon senso e del realismo, come Governo ma soprattutto come italiani: la casa è un bene prezioso, frutto dei sacrifici di una vita, luogo di memorie e affetti». A preoccupare, dunque, è il doppio step - peraltro ammorbidito rispetto alle prime versioni del testo (in cui si stabilivano uno snodo intermedio già nel 2027 e classi energetiche più elevate per il duplice obbligo) -, che rischia di trasformarsi in una stangata per le tasche degli italiani. Perché, come ha ricordato ieri anche Salvini citando i dati dell'Ance, oltre 9 su 12,2 milioni di edifici residenziali sono stati costruiti prima dell'entrata in vigore della normativa sul risparmio energetico e dunque non sarebbero in grado di garantire le performance richieste dalle nuove regole. La presidenza di turno svedese della Ue vorrebbe portare a casa il via libera alla direttiva prima della fine del "suo" semestre, ma i tempi potrebbero allungarsi. La prossima data da cerchiare in rosso sul calendario è il 9 febbraio quando il testo arriverà in commissione per l'industria, la ricerca e l'energia (Itre) insieme alla pioggia di emendamenti, oltre 1500, firmati in gran parte dal blocco di centro-destra all'Europarlamento - che va dal Partito Popolare europeo, a Ecr (Conservatori e Riformisti europei), passando per Identità e Democrazia -, tra i cui banchi siedono anche i tre partiti della maggioranza di Governo (Fdl, Lega e Forza Italia), nettamente contrari al diktat imposto dalla proposta di direttiva. Che, va detto, lascia una certa discrezionalità nazionale sul percorso per raggiungere gli obiettivi finali di decarbonizzazione, con gli Stati chiamati a mettere a punto un proprio piano di rinnovamento del parco immobiliare,

anche attraverso l'individuazione di standard minimi di prestazione energetica nel settore residenziale. Mentre il testo risulta perentorio sulle scadenze entro le quali andranno rinnovati in chiave green gli edifici residenziali. Ed è sul doppio, stringente, binario, non sulle finalità di fondo, che si appuntano quindi le critiche da parte delle forze di maggioranza, come spiega Nicola Procaccini, eurodeputato e responsabile nazionale Energia e Ambiente di Fdl: «Siamo tutti d'accordo sugli obiettivi finali che il provvedimento persegue, ma contestiamo la mancanza di flessibilità e la tempistica che viene imposta agli Stati. Per questo ci batteremo e proveremo a costruire un fronte trasversale, che possa arrivare anche ai liberali, per riportare la direttiva sulla strada del buonsenso e sostenere questo percorso di efficientamento energetico e di riduzione dei consumi, non con paletti, soglie e sanzioni, ma promuovendo, finanziando e sostenendo incentivi e percorsi di maggiore gradualità». Il prossimo banco di prova sarà, come detto, il 9 febbraio in commissione Itre. Poi, agli inizi di marzo, ma il condizionale è d'obbligo, il documento licenziato dovrebbe approdare nella plenaria di Strasburgo dove potrà essere ulteriormente emendato. Prima dell'avvio del cosiddetto trilogio, che vedrà schierati rappresentanti del Parlamento, della Commissione e del Consiglio europeo per arrivare a un compromesso definitivo. La contesa, insomma, è ancora lunga.

C. Dominelli, *Il Sole 24 Ore*

Case green, i vecchi edifici stanno già perdendo valore

Il superbonus ha comportato finora un impegno di spesa per 68,7 miliardi di euro da parte dello Stato, ha portato all'incremento di prezzo dei materiali, ai quali certo ha anche contribuito lo scenario economico, e alla difficoltà di trovare imprese pronte a operare entro le scadenze. Un'applicazione letterale della normativa sulle case green in discussione a Bruxelles farebbe crescere a dismisura i problemi evidenziati dal superbonus, per la semplice ragione che a fronte di interventi sostanzialmente simili bisognerebbe intervenire sui due terzi (stima Ance) degli edifici residenziali italiani e a questo bisognerebbe aggiungere il patrimonio non abitativo e gli edifici pubblici.

Il superbonus ha finora riguardato circa il 5% del totale degli edifici unifamiliari e lo 0,8% dei plurifamiliari. La direttiva prevede entro il 2030 l'obbligo per tutte le case usate di avere una classificazione energetica almeno in classe E; inoltre di migliorare ulteriormente nel giro di tre anni, salendo alla classe D. La direttiva tuttora in discussione ha scatenato il dibattito politico ma va detto che, anche se fosse approvata nella formulazione attuale e se anche fosse recepita (ipotesi non del tutto plausibile) dall'Italia, rischierebbe di essere una sorta di grida manzoniana, per l'evidente impossibilità di adeguarvisi. Due le ragioni per cui la norma non appare attuabile rispettando tempi e requisiti. La prima per il numero monstre di edifici che interesserebbe. I dati Istat dicono che almeno 8 milioni di edifici sono stati costruiti prima che, a seguito dello choc petrolifero del 1973, si varassero norme che rendevano obbligatoria per gli immobili nuovi l'adozione di misure tese a contenere i consumi dell'edificio. Secondo gli ultimi dati Enea pubblicati lo scorso novembre nelle certificazioni effettuate nel 2021 le abitazioni di classe E F G (quelle per cui bisognerebbe intervenire) rappresentavano il 76% del totale, una quota che rappresenta un miglioramento minimo rispetto al 77% dei cinque anni precedenti. Per ottenere un miglioramento di classificazione gli edifici dovranno per forza effettuare gli stessi interventi previsti oggi per il superbonus e quindi:

coibentazione dell'edificio, cambio della centrale termica, e possibilmente sostituzione degli infissi e installazione del fotovoltaico. Tenendo presenti i numeri del superbonus citati sopra, la stima per una spesa teorica almeno pari a un anno di Pil del Paese appare addirittura prudente. E a questo si aggiunge che, a differenza di quanto accade per il superbonus, il costo sarebbe per buona parte a carico di proprietari, con molti che non potrebbero far fronte alla spesa e sarebbero costretti a svendere le loro case. Che il mercato però sta già deprezzando. Negli ultimi mesi è già cresciuto molto il divario tra i prezzi delle abitazioni riqualificate e di quelle nuove (oggi praticamente già del tutto virtuose dal punto di vista energetico) e il valore degli immobili energivori. Un fenomeno in atto da anni nel mercato degli uffici.

P. Pagliuca, Corriere della Sera

Fino a 3,7 milioni di edifici da ristrutturare in Italia entro il 2033. Precedenza ai più energivori

Gli edifici da ristrutturare entro il 2033 oscillano tra i 3,1 e i 3,7 milioni. Ma la priorità sono gli edifici più energivori - quelli con cui attraverso il minimo investimento è possibile ottenere un risultato immediato - e quelli della popolazione economicamente più svantaggiata. Secondo le stime della commissione europea a tanto ammontano il numero di abitazioni residenziali colpite nei prossimi 10 anni dalla revisione della Direttiva sulla prestazione energetica nell'edilizia (Epbid) attualmente in fase di discussione al parlamento europeo in vista del voto della commissione Industria, Ricerca ed Energia (Itre) del 9 febbraio. Gli eurodeputati avrebbero dovuto esprimersi il 24 gennaio, ma l'appuntamento è stato posticipato per consentire lo smaltimento degli oltre 1.500 emendamenti presentati alla proposta della commissione europea. La proposta di direttiva prevede un nuovo sistema di Certificazione energetica degli edifici chiuso - dalla classe A alla classe G - che tuttavia si discosta dall'attuale sistema in vigore. Ed è all'interno di questa novità che la stima delle ristrutturazioni richieste dalla commissione europea non può essere calcolato attraverso la attuale classificazione degli edifici. In particolare, la commissione stima che del totale patrimonio immobiliare abitativo residenziale -12,2 milioni di edifici in Italia - solo il 15% cadrà all'interno della categoria più inquinante e per cui sarà richiesto di passare alla categoria F entro il 2027 e al 2033 nella classe E. Secondo l'articolo 16 della direttiva, "la lettera G corrisponde al 15% degli edifici con le prestazioni peggiori del parco immobiliare nazionale al momento dell'introduzione della scala. Gli Stati membri assicurano che le restanti classi (da B a F) abbiano una distribuzione uniforme della larghezza di banda degli indicatori tra le classi di prestazione energetica". È previsto, inoltre, un numero di eccezioni per edifici che non sono abitati più di 4 mesi all'anno, come ad esempio le seconde case, o ancora per gli edifici storici. In particolare, questo tipo di edifici non sarà esentato da un aggiornamento energetico, ma gli Stati membri possono prevedere delle regole ad hoc con interventi di miglioramento. Per quanto

riguarda i possibili rischi sull'inflazione e l'aumento dei prezzi - come già accaduto per il Superbonus italiano - la commissione vuole prevedere regole chiare fin da subito in modo che il mercato possa prepararsi alla domanda e che le imprese possano garantire una adeguata offerta. È quindi da verificare attraverso opportuni meccanismi se l'aumento dei prezzi sia legato ad una specifica mancanza strutturale di prodotti. Ma la proprietà della commissione è quella di chiedere un immediato miglioramento degli edifici più energivori, quindi quelli per cui il minimo investimento potrebbe produrre il massimo risultato e soprattutto per la fascia della popolazione economicamente più svantaggiata. In particolare, questo può avvenire sia attraverso i fondi del Pnrr, attraverso i fondi europei di sviluppo regionale e il fondo sociale per il clima. Ulteriore necessità è quella di mobilitare i capitali privati attraverso strumenti finanziari innovativi. Da considerare, inoltre, che l'applicazione della direttiva chiederà regole tecniche che permetteranno agli stati membri una implementazione ragionata, sulla base delle necessità nazionali. Da parte sua Confedilizia ha sottolineato che se la proposta di direttiva non dovesse essere modificata nella parte relativa alle tempistiche e alle classi energetiche, dovranno essere ristrutturati in pochi anni milioni di edifici residenziali. Senza considerare che in moltissimi casi gli interventi richiesti non saranno neppure materialmente realizzabili, per via delle particolari caratteristiche degli immobili interessati. Inoltre, i tempi ridottissimi determineranno una tensione senza precedenti sul mercato, con aumento spropositato dei prezzi, impossibilità a trovare materie prime, ponteggi, manodopera qualificata, ditte specializzate, professionisti. Secondo i costruttori edili di Ance dei 12 milioni di immobili presenti in Italia, oltre 9 milioni risultano particolarmente inquinanti e non sono in grado di garantire le performance energetiche richieste.

M. Rizzi, ItaliaOggi

CNI

Ingegneria, si abilita il 50% dei laureati

La semplificazione dell'esame di stato spinge (ancora una volta) le abilitazioni in ingegneria. Per il secondo anno consecutivo, infatti, risulta «piuttosto elevato» il numero di laureati che hanno conseguito l'abilitazione, secondo quanto riportato dal Consiglio nazionale di categoria. Questo, come accennato, anche grazie alle regole semplificate del test, introdotte per l'emergenza Covid. Il tutto, inoltre, in un contesto in evoluzione, visto che il Cni ha dichiarato più volte di aver avviato il percorso per rendere la laurea in ingegneria abilitante, andando ad eliminare quindi l'esame post-laurea (lunedì 16 gennaio su ItaliaOggi sette ci sarà un approfondimento dedicato all'argomento). «Sono stati ben 14.621 i laureati magistrali che hanno ottenuto l'abilitazione alla professione di Ingegnere, pari ad oltre la metà dei laureati di riferimento, che sono stati 27.605 in tutto», fanno sapere dal Cni. «Se si considerano i due anni di procedura "ridotta", la quota di abilitati, rapportata al bacino di riferimento dei potenziali abilitati, supera il 50%, laddove, negli anni precedenti si era registrato un crescente disinteresse: nel 2019 gli abilitati sono stati il 26,9% del bacino potenziale». Tuttavia, si legge ancora nel report, «restano troppi i laureati che, pur conseguendo l'abilitazione professionale, non si iscrivono all'albo: a circa un anno di distanza dal termine della seconda sessione di esame, solo il 30% degli abilitati del 2021 risulta iscritto. Considerando gli ultimi 10 anni, esiste un'area composta da quasi 60mila ingegneri abilitati ma non iscritti». Entrando nel dettaglio scopriamo che «dopo il boom del 2020», il numero di abilitati alle professioni di ingegnere e ingegnere junior nel 2021 si è assestato: 16.302 in tutto, 156 in più (14.621 ingegneri e 1.513 ingegnere junior). A livello geografico, rispetto al 2020, aumenta il numero di abilitati della sezione A negli atenei del settentrione, mentre, al contrario, calano in quelli del Centro e del Sud, sebbene quest'ultimo risulti ancora l'area territoriale in cui si registra il numero più elevato di abilitazioni professionali: 4.763 pari al 32,6% di tutti gli abilitati magistrali del 2021.

ItaliaOggi

Cresce l'appeal di ingegneria

Continua a crescere l'appeal dei corsi di laurea e di laurea magistrale in ingegneria in Italia. Lo attesta il Centro Studi del Consiglio nazionale ingegneri che in un suo rapporto certifica, per l'anno accademico 2022-23, l'attivazione di 834 corsi (349 di primo livello e 485 di secondo), 15 in più rispetto all'anno accademico 2021-22, un centinaio in più rispetto al 2017-18. Un successo persino sottostimato visto che il numero complessivo di corsi che forniscono un titolo utile a sostenere gli esami di abilitazione alla professione arriva a comprendere ben 982 corsi.

ItaliaOggi, Sette

PROFESSIONIITALIANE

Lavoro autonomo, tavolo convocato il 2 febbraio

Torna a riunirsi il tavolo sul lavoro autonomo, su convocazione del ministro Marina Calderone: dopo il primo «faccia a faccia» con le rappresentanze degli occupati indipendenti a metà novembre, il prossimo confronto si terrà giovedì 2 febbraio. E, intanto, oggi, le luci sul comparto si accenderanno tanto alla Camera (dove, in Commissione Giustizia, scadrà il termine per depositare gli emendamenti alla proposta di legge del centrodestra sull'equo compenso), quanto nella sede di Professionitaliane, a Roma, dove i vertici dell'organismo che raggruppa 23 Ordini e Collegi di varie categorie dialogheranno con quelli dei Consigli nazionali dei commercialisti, dei medici e degli avvocati, con l'intento di raggiungere l'unità fra le parti. E realizzare un «fronte comune» per presentare istanze collettive alle Istituzioni. Come anticipato da ItaliaOggi il 13 gennaio, ferve l'attività degli esponenti del sistema ordinistico, delle Casse previdenziali (comprese nell'Adepp) e delle associazioni (inserite in Confprofessioni) per radunare le idee da sottoporre alla titolare del dicastero di via Veneto tra due settimane: il documento, aveva raccontato il numero uno di Professionitaliane Armando Zambrano, dovrebbe contemplare un'iniziativa normativa per sciogliere il «nodo» del doppio contributo da versare per chi fa parte di una Stp (Società tra professionisti), insieme a idee sulle opportunità (che potrebbero derivare dalla fruizione di finanziamenti pubblici) per stimolare le aggregazioni fra lavoratori autonomi e all'affermazione della «pari dignità» fra professionisti e imprese nella destinazione degli incentivi statali. Per quel che concerne, invece, gli Enti di previdenza, si punta all'esclusione dall'elenco Istat delle amministrazioni pubbliche, oppure alla permanenza «ai soli fini statistici». Nella giornata di ieri, infine, la II Commissione di Montecitorio ha approvato il testo-base sull'equo compenso a firma del premier Giorgia Meloni e del deputato della Lega Jacopo Morrone, stabilendo per questa mattina alle 11 la scadenza per avanzare proposte correttive, mentre lo sbarco in Aula è già fissato per il 23 gennaio.

S. D'Alessio, *ItaliaOggi*

Professionisti, prove di unità

Prove di ampliamento per Professionitaliane (l'organismo dei 23 ordini e collegi riuniti nel Cup e nella Rtp): il numero uno del Consiglio nazionale dei commercialisti Elbano de Nuccio conferma le anticipazioni comparse su ItaliaOggi sul dialogo per «favorire l'ingresso» della rappresentanza della sua categoria, insieme ai medici e agli avvocati. E riferisce che un primo incontro si terrà la prossima settimana, occasione per «valutare le condizioni» per l'inserimento, nel «rispetto delle specificità e dei «pesi» delle singole professioni», in un clima di «disponibilità alla collaborazione istituzionale», soprattutto «ora che c'è un Governo che si dimostra aperto verso di noi», con riferimento alla convocazione da parte del ministro del lavoro Marina Calderone del tavolo sul lavoro autonomo a metà novembre, che dovrebbe aggiornarsi a stretto giro. E a cui, in base all'articolo 17 della legge 81/2017, possono sedersi solamente le «associazioni di settore comparativamente più rappresentative a livello nazionale». «Gli organismi di rappresentanza degli ordini devono essere animati da uno spirito inclusivo, in una stagione politica mai stata così favorevole nei confronti delle professioni intellettuali», commenta il presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro e del Cup Rosario De Luca, sostenendo che il «pacchetto» di istanze da sottoporre al dicastero di via Veneto, concordato con l'Adepp (l'Associazione delle Casse di previdenza) e con Confprofessioni, sarà ultimato entro gennaio. Quanto, poi, ai numeri bassi delle assunzioni di occupati indipendenti nella Pubblica amministrazione, nell'ambito del Pnrr (15.815 sulle 29.000 previste, come raccontato su ItaliaOggi ieri) per de Nuccio occorre «capire se sono vere opportunità di crescita per i giovani, o soluzioni di impiego al ribasso», mentre il presidente dell'Alga (giovani avvocati) Francesco P. Perchinunno afferma che i contratti a tempo determinato «potrebbero essere un disincentivo», ma i professionisti «potranno essere utili» per raggiungere gli obiettivi del Piano.

L. Chiarello, *ItaliaOggi*

EQUO COMPENSO

Dalla Camera il primo via libera all'equo compenso

Il disegno di legge sull'equo compenso per i professionisti, a firma Giorgia Meloni e Jacopo Morone, è stato approvato ieri dall'Aula della Camera all'unanimità, con 253 voti. Il testo ora dovrà passare al Senato.

La norma

La norma impone ai cosiddetti "contraenti forti", e cioè pubblica amministrazione, banche assicurazioni e imprese con più di 50 dipendenti o con un fatturato superiore a 10 milioni di euro di riconoscere un compenso che sia proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro svolto e al contenuto e alle caratteristiche della prestazione professionale e conforme ai parametri per la determinazione dei compensi previsti dalla legge.

Le voci della politica

Per il viceministro alla Giustizia Francesco Paolo Sisto «il via libera all'unanimità della Camera all'equo compenso è una grande soddisfazione». Sisto auspica che il Senato dimostri altrettanta saggezza per arrivare u prima possibile all'approvazione definitiva. La responsabile professioni di Fratelli d'Italia, Marta Schifone, parla di «un provvedimento di giustizia e di dignità»; la deputata sottolinea l'importanza di aver messo un «primo paletto legislativo» che potrà anche essere migliorato o implementato. «Si tratta del primo passaggio di un percorso di riforma complessivo del mondo professionale che porteremo avanti in questi anni» promette Schifone. L'onorevole Andrea de Bertoldi (Fdi), coordinatore della consulta dei parlamentari commercialisti, sottolinea come questo Governo sia finalmente intervenuto per risolvere i "danni" causati soprattutto ai giovani professionisti dall'eliminazione delle tariffe avvenuta nel 2006 con le famose "lenzuolate".

Le professioni

Soddisfazione anche da parte del mondo delle professioni soprattutto ordinistiche. Il presidente dei commercialisti Elbano de Nuccio parla di una tappa importante sulla via di un più am-

pio riconoscimento delle tutele per i professionisti e di un'inversione di tendenza molto significativa nell'atteggiamento della politica nei confronti dell'universo delle libere professioni. Plauso anche dall'avvocatura. La presidente del consiglio nazionale forense Maria Masi parla di una legge di civiltà che mette un freno ai comportamenti elusivi e prevaricatori dei clienti forti nei confronti dei professionisti e sottolinea l'importanza di questa norma per l'attuazione del Pnrr.

Il Ddl approvato ieri alla Camera, secondo il presidente del notariato Giulio Biino, ripristina il principio costituzionale, per lungo tempo mortificato, secondo il quale la dignità del lavoro passa anche attraverso la congruità del corrispettivo. Principio che, per il presidente dei consulenti del lavoro Rosario De Luca deve essere ampliato, il prima possibile, per includere, senza limitazioni, l'intera platea dei soggetti privati tra quelli obbligati a corrispondere un compenso equo. Anche il presidente degli architetti Francesco Miceli, che parla di un importante passo in avanti soprattutto verso i giovani professionisti, ritiene sia fondamentale l'ampliamento della committenza tenuta al rispetto dei principi dell'equo compenso. Sulla stessa linea il presidente degli ingegneri, Angelo Domenico Perrini, che sottolinea come un compenso equo mette la committenza e, in maniera più ampia, la società a riparo da pericolose gare al ribasso che rischiano di pregiudicare la qualità delle prestazioni offerte. Professionitaliane, l'associazione che riunisce il Comitato unitario delle professioni e la Rete professioni tecniche esprime soddisfazione ma evidenzia che il testo ha margini di miglioramento: «vanno definiti i limiti dell'azione disciplinare per la violazione dell'applicazione dei parametri - dichiara l'associazione - evitando eccessi nell'applicazione». Anche Concommercio, che giudica positivamente il voto dell'Aula, evidenzia che l'intero impianto del Ddl è basato sul modello di regolamentazione delle professioni ordinistiche e si limita ai rapporti di natura convenzionale: un limite che andrà superato. Il segretario nazionale di Assoprofessioni -

e presidente Lapet Roberto Falcone parla di un traguardo importante, per tutti i professionisti, ordinistici e non al contempo, però, esprime rammarico per il fatto che si sia persa l'occasione di introdurre ulteriori misure migliorative. Molti auspicano una celere approvazione anche da parte del Senato, un appello in tal senso arriva dal Consiglio nazionale forense, dall'Ocf (Organismo congressuale forense), dall'Aiga (Associazione italiana giovani avvocati), dai Consigli nazionali di architetti e ingegneri, dalla Fondazione Inarcassa, solo per citarne alcuni.

Le voci critiche

Insoddisfatta per questa approvazione "sprint" l'onorevole Chiara Gribaudo (Pd), vicepresidente della Commissione Lavoro, che stigmatizza il sistema sanzionatorio che ricade sul professionista che accetta un compenso non equo invece che sul committente. Forti critiche anche da alcune associazioni professionali. Attraverso un comunicato congiunto i presidenti di Adc e Aidc (commercialisti), Inarsind (architetti), Asso ingegneri e architetti, Plp (psicologi) dichiarano che è stata persa l'ennesima occasione di dotare il Paese di una legge che potesse rappresentare una garanzia di legalità e giusta remunerazione per oltre un 1,5 milioni di professionisti, dando vita a un'evidente stortura che punisce la vittima e non il colpevole

F. Micardi, *Il Sole 24 Ore*

Equo compenso per tutti i professionisti

Pagamenti delle prestazioni professionali (un po') più tutelati, qualora il lavoratore autonomo abbia come committenti imprese bancarie e assicurative (e loro controllate e mandatarie), nonché aziende forti di un organico di oltre 50 dipendenti, o che hanno raggiunto, nell'anno precedente al conferimento dell'incarico per svolgere servizi, un fatturato di oltre 10 milioni di euro: a stabilirlo è la proposta di legge sull'equo compenso (338 e abbinate), a firma della presidente del Consiglio Giorgia Meloni di FdI e del deputato della Lega Jacopo Morrone, che ieri ha ottenuto l'approvazione unanime dell'Aula della Camera (253 voti a favore e nessuno contrario). Il provvedimento, passato al vaglio del Senato, ha goduto di un iter particolarmente celere, in virtù della «scorciatoia», consentita dal Regolamento di Montecitorio, nell'eventualità ci si trovi dinanzi ad iniziative identiche a quelle varate dallo stesso ramo parlamentare, nella passata Legislatura, ma non licenziate in via definitiva da Palazzo Madama. Il testo, che è composto da 13 articoli, come illustrato dalla tabella in questa pagina, definisce il «raggio d'azione» dei «paletti» sulla giusta remunerazione, disciplinando, tra l'altro, la nullità delle clausole che prevedono un compenso per il professionista inferiore ai parametri, nonché di ulteriori patti indicativi di uno squilibrio nei rapporti tra il lavoratore autonomo e il cliente, rimettendo al giudice il compito di rideterminare l'emolumento iniquo; agli Ordini e ai Collegi si dà, poi, la stura, affinché possano adottare disposizioni deontologiche, volte a sanzionare l'iscritto che non rispetti la legge, acconsentendo a effettuare una prestazione per una cifra più bassa. Le imprese committenti, inoltre, potranno adottare modelli standard di convenzione, concordati con le rappresentanze professionali, e sarà possibile che il parere di congruità del compenso emesso dall'Ordine o dal Collegio professionale acquisti l'efficacia di titolo esecutivo. Infine, il provvedimento (da cui, si precisa, non devono discendere nuovi, o maggiori oneri a carico della finanza pubblica) stabilisce l'istituzione al ministero della Giustizia dell'Osservatorio nazionale sul-

l'equo compenso per vigilare sul rispetto della disciplina.

S. D'Alessio, *ItaliaOggi*

PREVIDENZA E CASSE

Inarcassa pronta ad accogliere 45mila senza albo

Inarcassa, la Cassa previdenziale degli architetti e degli ingegneri, potrebbe accogliere «almeno 45.000» altri lavoratori autonomi senza Albo che svolgono attività affini a quelle della sua platea (composta da 175.627 soggetti), come i «designer». E, nel frattempo, per gli iscritti si profila una nuova agevolazione nell'accesso al credito, giacché (essendo giunto il «nulla osta» del ministero delle Imprese e del made in Italy) si va verso l'attivazione delle sottosezioni del Fondo di garanzia delle Piccole e medie imprese (Pmi), dunque l'Ente «a giorni» destinerà alla Cassa depositi e prestiti «l'importo, messo a bilancio, 700.000 euro». E quanto dichiara il presidente dello stesso Istituto pensionistico Giuseppe Santoro in una conversazione con ItaliaOggi, affrontando pure un tema di strettissima attualità, quello della proposta di legge sull'equo compenso: al di là dell'iniziativa del centrodestra che sta per essere approvata dall'Aula della Camera, azzarda, auspicando l'intervento del ministro del Lavoro Marina Calderone (di concerto col dicastero della Giustizia), che è tempo di porre l'accento sulla reintroduzione delle tariffe professionali, «che devono andare di pari passo con la qualità» della prestazione. Primario, scandisce, è, però, il tema dell'«allargamento delle platee delle Casse», perché «quanto accaduto ai giornalisti (la cui componente dipendente è confluita dall'Inpgi all'Inps nel luglio scorso, ndr) è dietro l'angolo per altri Enti»: il mercato si evolve. E non si può non tener conto di quella «pattuglia di lavoratori non ordinistici, titolari di partita Iva». Per ciò che concerne Inarcassa, «se ci venisse consentito di aprire le porte a quanti, fra ingegneri e architetti, non sono iscritti ad un Albo, ne arriverebbero circa 45.000», è la stima di Santoro. Sul versante delle morosità, «al 31 dicembre 2021 il monte dei crediti contributivi ammontava ad oltre 1,1 miliardi, di cui il 17% non ancora scaduti» e «dei 737 milioni riferiti ad annualità pregresse ne sono stati avviati a recupero circa 656, di cui 433 affidati all'Agenzia delle Entrate-Riscossione, mentre per 187 è proseguita l'attività di recupero in via giudiziale con affidamento agli avvocati». C'è, poi, un proget-

to-pilota, concluso nel 2022, che prevede «una parziale esternalizzazione dell'attività di recupero» condotto su 3.000 posizioni di associati, che ha permesso di realizzare una sorta di «identikit del debitore», attraverso «l'analisi della storia del credito, della capacità professionale e patrimoniale dell'iscritto» per comprendere meglio la natura della morosità. E avviare così, nella maniera più efficace e razionale, il rientro delle somme. Il reddito medio degli associati, intanto, va verso l'alto, «soprattutto grazie al traino dei bonus in edilizia»: stando alle dichiarazioni relative al 2021, gli ingegneri sono a quota 43.985 euro, gli architetti a 28.206, con un progresso globale, in un anno, del 30,2%. Entro giugno, come messo nero su bianco in Legge di Bilancio, il ministero dell'Economia (di concerto con quello del Lavoro) emanerà il regolamento sugli investimenti del comparto della previdenza privata: a dicembre, Santoro, insieme ai presidenti dell'Enpam (medici e dentisti), di Cassa forense (avvocati) e della Cdc (dottori commercialisti), è stato convocato al dicastero di via XX settembre per discutere del Regolamento. «Abbiamo detto, innanzitutto, che non vorremmo che le operazioni finanziarie venissero sottoposte al Codice degli appalti», riferisce, confidando che, piantati i «paletti», ci si possa avvalere di «una certa flessibilità», anche «in virtù delle diverse caratteristiche dei singoli Enti».

S. D'Alessio, ItaliaOggi

SUPERBONUS

Il 110% chiude l'anno a 62 miliardi

Il Superbonus 110% chiude la sua corsa con 360mila cantieri e 62,5 miliardi di investimenti asseverati. Sono i dati di dicembre 2022 resi noti ieri dall'Enea: un bilancio quasi definitivo della storia dell'incentivo fiscale che negli ultimi due anni ha imperversato per l'Italia. Non è ancora un bilancio definitivo perché mancano tutti quelli che hanno fatto la corsa di fine anno per rientrare nel 110% dopo il brusco altolà del decreto legge Aiuti-quater: l'Enea registra infatti, in questo Report, soltanto gli interventi che hanno già raggiunto la prima asseverazione al 30%. Potrebbero esserci quindi ancora sorprese, con queste pendenze, ma intanto il quadro diventa sempre più chiaro e i motori si fermano. A dicembre ci sono altri 4,4 miliardi di investimenti asseverati per chiudere l'anno 2022 a 264mila cantieri e 46,3 miliardi di investimenti, quasi il triplo dell'anno 2021, quando il Superbonus era davvero decollato ma si era fermato a 16,2 miliardi. Quella del 2022 è stata una corsa che non ha precedenti nel mondo dell'edilizia. Il dato di dicembre è piuttosto alto dopo il rallentamento di ottobre e novembre: è il quarto dell'anno, staccato dal risultato mostruoso di settembre (8,2 miliardi in un solo mese), ma pressoché appaiato a quelli di giugno e luglio. I dati del Report Enea da evidenziare sono però altri due. Il primo è quello dei lavori conclusi, che balzano dal 71,3% sul totale degli investimenti asseverati di novembre all'82,3% di dicembre, grazie a un dato record di 5,2 miliardi di lavori completati a dicembre. Più alto dei 4,8 miliardi di settembre che, anche qui, era fuori scala. In parte si tratta di un dato fisiologico perché a fine stagione tutti accelerano per chiudere la partita. Ma è anche un dato molto significativo perché racconta che i bonus edilizi incagliati non hanno fermato i lavori, come pure poteva accadere. Al contrario, li hanno accelerati. Per semplificare possiamo dire che i crediti di imposta non riscossi o a rischio cessione non sono rimasti a carico dei condomini e dei committenti uni o plurifamiliari, che rischiavano di vedersi bloccati i lavori, ma piuttosto sono rimasti a carico delle imprese esecutrici che per altro ne erano i titolari. Il rischio è rima-

sto accollato tutto alle imprese realizzatrici. Questa lettura è condivisa in gran parte dall'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori. «Certamente c'è un atteggiamento responsabile delle imprese - dice la presidente Federica Brancaccio che però rischiano di restare schiacciate da questa situazione, se non si troverà al più presto una soluzione per la cessione di questi crediti. Le imprese hanno accelerato i lavori per chiudere i cantieri e maturare così tutti i crediti che erano in gioco, ma ora devono poter trasferire questi crediti o rischiano in moltissimi casi di fallire. Tanto più che con l'entrata in vigore del codice delle crisi aziendali, è sufficiente un ritardo di tre mesi nel pagamento di una rata in banca per essere segnalati». L'altro dato invece non fa dormire sonni tranquilli al ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che aveva "denunciato", nella drammatica audizione parlamentare sulla NadeF del 10 novembre, uno scostamento di 37,8 miliardi nei conti pubblici dovuto al Superbonus, ma aveva aggiunto di fronte ai parlamentari che il dato «potrebbe subire un ulteriore incremento a fine anno considerando anche i dati al 30 settembre pubblicati da Enea». Il dato pubblicato ieri da Enea porta il costo complessivo delle detrazioni per lo Stato a 68,7 miliardi, con 12,4 miliardi più di quanto dicesse il dato di settembre cui faceva riferimento il ministro. Nel bilancio conclusivo del Superbonus 110% non si può ignorare la ripartizione regionale degli interventi. La Lombardia stacca tutti al traguardo finale, con 10,8 miliardi di investimenti asseverati e 8,4 miliardi di lavori completati, seguita da Veneto con 6,1 miliardi di investimenti, Lazio con 5,7 miliardi, Emilia Romagna con 5,4 miliardi e Campania con 4,2 miliardi. Gli interventi per tipologia vedono i condomini al 46,1% dell'investimento totale, le abitazioni unifamiliari al 38%, gli edifici con un massimo di quattro unità indipendenti il 15,9 per cento. L'importo medio degli investimenti nei condomini si attesta a 598,8 milioni, nelle unifamiliari a 113,7 milioni, negli edifici plurifamiliari a 97 milioni.

G. Santilli, *Il Sole 24 Ore*

Per villette e condomini nuovo bonus del 90% ma resta il nodo crediti

Il superbonus scende al 90% per i condomini, già dal 2023. E torna, ancora al 90%, per le unifamiliari ma in versione depotenziata e con molte limitazioni. La legge di conversione del decreto Aiuti quater (DL 176/2022) ieri ha incassato la fiducia della Camera (con 205 voti a favore, 141 contrari e quattro astenuti) e oggi si appresta a ottenere il via libera finale di Montecitorio prima della «Gazzetta Ufficiale». La notizia è che, nonostante il lungo pressing del Parlamento e delle associazioni di imprese e professionisti, l'impianto immaginato dal Governo nella prima versione del provvedimento, con l'articolo 9 in materia di superbonus, ha sostanzialmente retto, complice la mancanza delle risorse necessarie a imbastire proroghe o allentamenti dei requisiti molto stringenti inseriti nel testo. Così, per i condomini il 110% diventa 90% a partire dal primo gennaio e per tutto il 2023; scenderà al 70% nel 2024 e al 65% nel 2025. Per unifamiliari, villette e unità autonome torna il superbonus al 90%, prima non previsto nel 2023, ma solo per quest'anno e solo a condizione di rispettare tre palletti: le spese dovranno essere effettuate dal proprietario o dal titolare di un diritto reale sull'immobile, la ristrutturazione dovrà riguardare l'abitazione principale e il reddito di chi ottiene l'agevolazione dovrà misurarsi con il nuovo quoziente familiare, non superando la quota di 15mila euro. Resta una coda di 110% fino al 31 marzo per le unifamiliari che abbiano completato il 30% dei lavori al 30 settembre scorso (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri). E, come previsto dalla legge di Bilancio 2023, resta il 110% anche per i condomini che abbiano approvato una delibera sui lavori entro il 18 novembre 2022, presentando la Cilas entro fine 2022, e per i condomini che abbiano approvato la delibera tra il 19 e il 24 novembre 2022, presentando la Cilas entro il 25 novembre. In sede di conversione i cambiamenti di maggiore impatto sono arrivati sul fronte della cessione dei crediti. Puntando a integrare una previsione già presente nella prima versione del decreto: lo spalma crediti. Per i soli interven-

ti di superbonus, i crediti di imposta comunicati entro il 31 ottobre 2022 possono essere recuperati in dieci anni e non più in quattro o cinque. Questo allungamento dei tempi dovrebbe consentire di sfruttare una capienza fiscale maggiore da parte di chi effettua le compensazioni. Il problema, subito sottolineato dal mondo bancario, è che un recupero in più anni si traduce in costi finanziari maggiori. E, quindi, non è sostenibile su larga scala. Il Parlamento, allora, è andato alla ricerca di altre soluzioni. Ha, così, ripreso il modello della garanzia Sace, già utilizzato durante la pandemia e per contenere gli effetti del conflitto in Ucraina. Le imprese di costruzioni che hanno realizzato interventi legati al superbonus possono ottenere liquidità con garanzia Sace, contro garantita dallo Stato. Questi finanziamenti serviranno a supportare le aziende in crisi perché non sono riuscite a monetizzare i crediti fiscali legati al 110 per cento. Nel frattempo, per rendere il mercato delle cessioni più liquido, è stato ampliato il numero di passaggi possibili: adesso le cessioni diventano cinque (una in più rispetto alle vecchie quadro). La cessione extra riguarderanno solo i passaggi verso banche società di gruppi bancari, intermediari finanziari, assicurazioni. Resta da capire se queste misure basteranno a far ripartire il mercato: i crediti bloccati sono, secondo le ultime stime di Cna, oltre 5 miliardi. I dubbi delle imprese, espressi a più riprese dall'Ance durante i lavori parlamentari, restano. E dal mercato non arrivano, almeno per ora, segnali di riapertura degli acquisti da parte di banche e di soggetti come Poste. Anche perché non ci sono state correzioni su uno dei temi più spinosi per gli intermediari: l'impatto sugli acquirenti in buona fede dei sequestri di crediti frutto di sospette frodi. Il rischio, insomma, è che il problema resti aperto, costringendo il Governo a cercare, nei prossimi mesi, l'ennesima soluzione.

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

Superbonus, crediti 2021 non spalmabili

Manca il provvedimento dell'Agencia delle entrate e salta la possibilità di spalmare in 10 rate i crediti da superbonus targati 2021. L'attesa della pubblicazione del provvedimento con l'apposita comunicazione per fruire della disposizione fa infatti fuori dall'agevolazione i crediti targati 2021 che inevitabilmente (pro quota) dovevano essere compensati entro fine 2022. Come disposto dall'art. 9 co. 4 del dl 176/2022, i cessionari di crediti riferiti ad interventi da superbonus hanno la possibilità di optare per una modalità di fruizione maggiorata dei citati crediti in 10 annualità di pari importo in luogo dell'originaria rateazione in 4 rate (o 5 se 2021). La disposizione prevede tale concessione unicamente per i crediti d'imposta derivanti dalle comunicazioni di cessione o di sconto in fattura trasmesse all'Agencia entro il 31/10/2022 e non ancora utilizzati, previo invio di una comunicazione all'Agencia stessa da parte del fornitore o del cessionario, da effettuarsi in via telematica. Il perimetro applicativo della norma era di fatto già ridotto e circoscritto principalmente alle cessioni comunicate all'Agencia riferite a spese 2022 (ed il cui utilizzo è possibile a partire dal 01/01/2023) ed a residue casistiche di spese targate 2021, la cui prima quota annuale di credito però andava necessariamente compensata entro lo scorso 31/12/2022 o sarebbe stata persa perché non più spendibile. La mancata messa a disposizione della comunicazione nel 2022 per optare per il maggior periodo di fruizione decennale ha quindi escluso dall'agevolazione le casistiche sebbene residuali di crediti 2021 perché, per obbligo normativo, parzialmente utilizzati dai cessionari entro la scorsa annualità. Le casistiche residuali citate sono sostanzialmente tre. La prima riguarda quei crediti 2021 la cui opzione per la cessione era stata comunicata nei termini, entro lo scorso 29 aprile e che risultavano non ancora utilizzati alla data di pubblicazione del dl 176/2022 (18/11/2022). Rientrano in questo caso con tutta probabilità le imprese fornitrici con crediti 2021 derivanti da sconto in fattura impossibilitate nella cessione dei bonus in conseguenza del blocco del mercato o le banche con

un rilevante mole di crediti 2021 acquisiti (potenzialmente spalmabili in 10 anni) ed in corso di smaltimento ancora alla fine del 2022. La seconda casistica riguarda il mondo delle partite Iva il cui termine di invio dei crediti 2021 era stata posticipata allo scorso 15 ottobre e che avevano quindi crediti in corso di trasferimento targati 2021 non ancora utilizzati. Il terzo caso, con tutta probabilità residuale tra i residuali, riguarda i soggetti che hanno utilizzato la remissione in bonis per l'invio delle comunicazioni di cessione 2021 finalizzandole entro lo scorso 31 ottobre. In mancanza del provvedimento dell'Agencia, questi soggetti non hanno potuto optare per la fruizione in 10 anni del bonus, hanno dovuto utilizzare la quota annuale 2021 nel 2022 (altrimenti persa) ed ora non possono fruire dell'agevolazione perché si trovano con crediti opzionati entro il 31/10/2022 ma utilizzati e quindi esclusi dall'ambito della disposizione. E infatti utile ribadire che come indicato all'art. 121 c. 3 dl 34/2020, i crediti d'imposta da bonus edilizi sono utilizzati in compensazione sulla base delle rate residue di detrazione non fruite e la quota di credito d'imposta non utilizzata nell'anno non può essere usufruita negli anni successivi, e non può essere richiesta a rimborso.

G. Mandolesi, ItaliaOggi

PNRR

Pnrr, operazione accelerazione

Proroga fino a dicembre per gli accordi quadro per interventi Pnrr in essere in scadenza entro il 30 giugno 2023; esteso il ricorso all'appalto integrato; snellimenti per le conferenze dei servizi; nuove deroghe all'assunzione di personale per sostenere l'avvio delle procedure Pnrr; modifiche alla disciplina sui mutamenti di destinazioni d'uso degli immobili. Sono queste alcune delle principali novità che riguardano la disciplina dei contratti pubblici contenute in una prima bozza di un nuovo decreto-legge in fase di definizione da parte del Governo che introduce ulteriori semplificazioni al fine di accelerare la realizzazione degli interventi connessi all'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Le disposizioni inserite nel testo sono motivate dall'esigenza di ridurre i tempi di realizzazione degli interventi di tipo infrastrutturale o edilizio e prevedono diverse modifiche alla disciplina precedente. In quest'ottica la principale novità che si prefigura nello schema di decreto-legge è una proroga ex lege degli accordi quadro in corso per la realizzazione degli interventi Pnrr. La decisione viene presa "in conseguenza dell'ampia adesione delle pubbliche amministrazioni" e in reazione ai "tempi necessari all'indizione di nuove procedure di gara". Nel merito, si proroga la durata degli accordi quadro, delle convenzioni e dei contratti quadro (anche già prorogati) con scadenza entro il 30 giugno 2023, con i medesimi soggetti aggiudicatari fino al 31 dicembre 2023. Tutto ciò, si spiega, "al fine di non pregiudicare il perseguimento, in tutto il territorio nazionale, degli obiettivi previsti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza". Per il ricorso a nuovi accordi quadro, comunque, dovrà essere prevista "l'indicazione dei termini e delle condizioni che disciplinano le prestazioni ai sensi dell'articolo 54 del decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50, per l'affidamento, anche contestuale, dei servizi tecnici e dei lavori". Si tratta in sostanza di un invito a definire con chiarezza i termini di attuazione degli interventi previsti dall'accordo quadro. Si estende, inoltre, agli interventi "finanziati in tutto o in parte con le risorse previste dal Pnrr e dal Pnc e dai programmi cofinanziati dai

fondi strutturali dell'Unione europea e delle relative strutture di supporto anche se non finanziate con dette risorse, " la possibilità di procedere all'affidamento della progettazione ed esecuzione dei relativi lavori (il c.d. appalto integrato) anche sulla base del progetto di fattibilità tecnica ed economica, a condizione che il progetto sia redatto secondo le modalità e le indicazioni di cui alle linee guida dettate dal MIMS ad agosto 2021. Vengono poi introdotte semplificazioni sulla gestione delle conferenze dei servizi, da svolgersi in forma semplificata, la cui determinazione conclusiva e approvativa del progetto dovrà comprendere in sé ogni autorizzazione e tenere conto di tutti i pareri, della risoluzione delle interferenze e delle relative opere mitigatrici e compensative. La verifica preventiva dell'interesse archeologica verrà acquisita nel corso della conferenza dei servizi. Se dovesse emergere l'esistenza di un interesse archeologico, il soprintendente fisserà il termine "tenuto conto del cronoprogramma dell'intervento e, comunque, non oltre la data prevista per l'avvio dei lavori" e la procedura di verifica si svolgerà con le accelerazioni stabilite dal decreto 77/2021. Rimarrà ferma l'applicazione della disciplina di cui all'articolo 14-qui quies della legge 241/90, ma bisognerà tenere conto delle preminenti esigenze di appaltabilità dell'opera e della sua realizzazione entro i termini previsti dal Pnrr. In ogni caso le determinazioni di dissenso non potranno limitarsi a esprimere contrarietà alla realizzazione delle opere, ma dovranno indicare le prescrizioni e le misure mitigatrici che rendono compatibile l'opera. Al fine di assicurare il rispetto del cronoprogramma degli interventi Pnrr sono proposte accelerazioni per la verifica della sussistenza dell'interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico per gli immobili pubblici che siano opera di autore non più vivente o la cui esecuzione risalga ad oltre settanta anni e non più di novanta anni, qualora non già dichiarati di interesse culturale. Oltre a indicazioni per favorire l'operatività dei piccoli comuni, anche attraverso il ricorso alle società in house delle amministrazioni centrali titolari degli

interventi. Si prevede la possibilità di assumere altro personale in deroga per sostenere la definizione e l'avvio delle procedure di affidamento ed accelerare l'attuazione degli investimenti pubblici. Infine sono previste anche modifiche a per il dpr 380/2001 sul mutamento delle destinazioni d'uso degli immobili.

A. Mascolini, *ItaliaOggi*

Allarme Ance: Pnrr a rischio. Salvini apre alle modifiche

A Matteo Salvini tocca il ruolo di rassicuratore. Il vicepremier e ministro delle Infrastrutture è consapevole delle preoccupazioni e dei dubbi che la riforma del Codice degli appalti alimenta tra le imprese del settore delle opere pubbliche. Tanto che intervenendo al convegno Cantiere Italia dell'Ance si sofferma sulle possibili modifiche al nuovo Codice e precisa: «Nessun articolo per quanto mi riguarda è intoccabile. È una bozza assolutamente aperta, permeabile a qualsiasi suggerimento». Ma il ministro a Federica Brancaccio, presidente dell'Associazione nazionale dei costruttori edili, conferma che l'approvazione definitiva del Codice entro il 31 marzo «non è in discussione». Un termine imminente che allarma Ance, nel timore che non si riesca a intervenire con alcune modifiche indispensabili. «La riforma del codice ce la siamo data noi, siamo impavidi come Paese, forse abbiamo degli eccessi di coraggio. La nostra preoccupazione è lo choc normativo. In pieno Pnrr rischia di essere devastante», osserva Brancaccio.

A. Ducci, Corriere della Sera

Pochi professionisti per il Pnrr

Assunzioni di professionisti a tempo determinato, o indeterminato, nella Pubblica amministrazione, stabilite dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), «a metà del guado»: delle circa 29.000 previste dal 2021, infatti, ne sono state effettuate 15.815, di cui 8.171 all'ufficio del processo, alla Corte di Cassazione e nei distretti di Corte d'Appello. E le figure tecniche rappresentano, al momento, «una ridotta minoranza», laddove, nel primo bando di reclutamento tramite la piattaforma InPa (il portale, online dal 10 agosto di due anni fa, per favorire l'incontro fra domanda e offerta di lavoro negli organismi pubblici, ndr) «su 1000 posti banditi, ben 384 erano destinati a laureati in Ingegneria» e sono stati «tutti effettivamente coperti». E quanto apprende ItaliaOggi, sulla base delle rilevazioni del Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri, che evidenzia come anche l'Agenzia per la cybersecurity abbia previsto «72 posizioni tecniche altamente specializzate da assegnare». Colpisce, poi, come delle assunzioni da parte dei Comuni, che dovrebbero utilizzare la «dote» dei 15.000 contratti a tempo determinato, «non si sappia nulla». Per il presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri Angelo Domenico Perrini, «purtroppo, alcune non sono andate in porto perché la formazione dei nostri laureati non è immediatamente spendibile» nella Pa. Occorrerebbe «introdurre la possibilità di effettuare il tirocinio, durante l'ultima parte del corso di studi universitario». E, scandisce il presidente del Cni, «grazie alla laurea abilitante», i giovani potrebbero «appropriarsi immediatamente delle capacità operative di chi svolge un'attività professionale».

S. D'Alessio, *ItaliaOggi*

INFRASTRUCTURE

Sono 247 le opere prioritarie mancanti: le più numerose (e onerose) sono al Sud

Il primato lo detiene la Calabria: qui sono concentrate tre delle 247 priorità infrastrutturali con costi stellari. Stiamo parlando dell'alta velocità Salerno-Reggio Calabria che vale 26 miliardi, del completamento e la messa in sicurezza dell'autostrada A2 del Mediterraneo per 9,3 miliardi e dell'ammodernamento della statale jonica che costerà 4,8 miliardi. Sono solo alcuni degli interventi considerati prioritari dalle 6.400 imprese sparse sul territorio che hanno dato vita a 19 Libri bianchi regionali sulle infrastrutture elaborati da Uniontrasporti con il concorso delle Camere di commercio e di Unioncamere: i risultati sono stati presentati ieri a Roma nel corso di un seminario che ha chiamato a raccolta tutti i più importanti operatori della filiera. Il tema è sempre quello: il gap infrastrutturale del Paese, il cortocircuito della logistica, imbuti, colli di bottiglia e nel peggiore dei casi l'assenza di una moderna rete viaria o ferroviaria. In soldoni si tratta di un fabbisogno di 247 opere che costano 200 miliardi di euro: il 52% del loro valore paria 104,5 miliardi è affidato al Pnrr e ai Commissari straordinari di Governo, come nel modello Genova. Non solo: i primi 10 interventi più onerosi, dice l'indagine, assorbono il 40% del valore totale. Andando più nel dettaglio 50 del totale delle quasi 250 infrastrutture prioritarie sono inserite nel Pnrr e altre 45 sono affidati a un commissario straordinario. Nella mappa geografica il 39% riguarda le regioni del Mezzogiorno: qui il valore delle opere supera i 90 miliardi di euro, di cui 57 dedicati al sistema ferroviario. Per quanto riguarda il resto della penisola il 21% delle opere è localizzato nel Nord Est, il 21% al Centro e il 19% nel Nord Ovest. Il sistema stradale è il più coinvolto: il 44% delle priorità interessa questa via di transito, il 33% riguarda invece il sistema ferroviario, il 6% quello portuale, il 6% quello interportuale e il 5% quello aeroportuale. Il restante 6% è relativo al sistema idroviario, ciclabile e alla governane. Gli interventi relativi al sistema viario e ferroviario assorbono oltre il 90% del valore economico complessivo, mentre i

nodi (porti, interporti e aeroporti) si fermano a 11.5 miliardi di euro con un impatto economico del 5 per cento. Nell'indagine ci sono anche 93 infrastrutture senza alcun tipo di copertura economica: è il caso della Nogara-Mare (A22-A31-A13-SS39) per colmare il gap del basso Veneto; il collegamento A14/A1(Termoli-Mignano Monte Lungo) per connettere il Molise ai mercati nazionali e internazionali; e anche il potenziamento infrastrutturale e raddoppio Pescara-Roma in Abruzzo, per aumentare la connettività verso le altre regioni e soprattutto con le reti Ten-T. Il progetto andrà avanti ora con una selezione delle priorità: «Abbiamo già messo in cantiere una nuova indagine - dice Antonello Fontanili, direttore di Uniontrasporti -. L'obiettivo è di chiedere ai territori di fare un'ulteriore cernita delle opere improcrastinabili attraverso un ranking di fabbisogno: da questa selezione tireremo fuori i 4 interventi super-prioritari». Ma il focus si allargherà: a selezionare le opere questa volta saranno 12mila imprese del settore. Toccherà poi a un Libro bianco nazionale delle infrastrutture completare l'opera nell'arco di quest'anno: lo ha annunciato il presidente di Unioncamere Andrea Prete che ha aggiunto come il sistema delle Camere di commercio voglia «rafforzare il suo ruolo di protagonista del confronto».

F. Landolfi, *Il Sole 24 Ore*

CODICE APPALTI

Appalti, Confindustria: codice da rinviare

Un testo strutturato «in modo chiaro e leggibile», con l'aspetto positivo di contenere molte norme "autoesecutive", senza rinvii ad altri testi di legge. Anche se la strategia di policy deve essere basata su «azioni efficaci, tempi certi di attuazione ed interventi incisivi per dare impulso agli investimenti, compresi quelli del Pnrr», valutare l'efficacia del Codice degli appalti solo sulla capacità di accelerare le procedure per sbloccare gli investimenti pubblici «sarebbe limitativo». La portata d'azione deve essere più ampia e Francesca Mariotti, direttore generale di Confindustria, nell'audizione di ieri alla Commissione Lavori Pubblici e Ambiente della Camera, l'ha messo in evidenza. Il nuovo Codice «dovrebbe mettere a punto un quadro di riferimento grazie al quale tutti gli attori economici siano nelle condizioni di sostenere la transizione digitale, economica e sostenibile». Visto l'impatto, secondo Marioni l'entrata in vigore della legge, prevista il 31 marzo, andrebbe spostata di un anno. «Una vacatio legis di 12 mesi, opportunamente negoziata con le istituzioni europee, consentirebbe a tutti gli operatori di acquisire dimestichezza e conoscenza delle novità», una misura di «buon senso» nell'ottica dell'attuazione del Pnrr, per evitare che uno shock regolatorio possa ritardare o bloccare le opere. È uno dei quattro «profili di attenzione» messi in evidenza. Gli altri riguardano il fatto che «le stazioni appaltanti e gli operatori economici possano disporre di un sistema di norme completo e di immediata attuazione»; che «si preveda un periodo congruo di stabilità del quadro normativo degli appalti», dal 2016 ci sono state 28 modifiche «che hanno introdotto deroghe su deroghe»; che si possa «disegnare e soprattutto attuare un vero modello di governance del Codice Appalti», che sia in grado di effettuare una costante ricognizione sullo stato di attuazione delle norme e sulle difficoltà che potranno insorgere nell'applicazione. Nel dettaglio Confindustria ha espresso un giudizio negativo sull'innalzamento stabile delle soglie per l'affidamento diretto a 140mila euro per servizi e forniture, la soglia andrebbe portata a 80mila, «a maggior tutela della trasparenza» e

delle pmi. Sui criteri di aggiudicazione degli appalti, le modifiche potrebbero aprire una corsa al ribasso: sarebbe «più opportuno mantenere un bilanciamento fisso tra qualità-prezzo, passando dal 70-30% all'80-20%» a garanzia della qualità dell'offerta. Inoltre, ha evidenziato Maddotti, «appare disattesa» una legislazione ad hoc per gli appalti di servizi, che appare «altamente auspicabile e necessaria» perché i contratti pubblici riferiti a servizi e forniture hanno una propria specificità. «Sarebbe utile iniziare un lavoro di separazione applicativa tra settori totalmente diversi tra loro». Altro argomento, la qualificazione delle stazioni appaltanti: «non si tratta di ridurre il numero ma di concentrarne le attività in un numero adeguato di organizzazioni» arginando deficit organizzativi e di professionalità. Infine sulla revisione prezzi, la soglia di rilevanza del 5% è alta, per tutti i contratti pubblici. Vanno individuate soglie idonee.

N. Picchio, Il Sole 24 Ore

Codice appalti, per l'Ance messa a rischio la concorrenza

Il nuovo codice degli appalti strappa giudizi positivi sull'impianto generale, ma nelle audizioni alla commissione Ambiente della Camera cresce il livello delle critiche. Se l'Autorità anticorruzione è tornata a contestare l'innalzamento della soglia da 150mila a 500mila euro dei lavori che possono essere affidati anche da stazioni appaltanti non qualificate, l'associazione nazionale dei costruttori (Ance) non si è limitata a riproporre il pacchetto di 35 modifiche, ma ha alzato il tiro con argomenti nuovi. Confermata la necessità di modificare radicalmente le misure su illecito professionale, varianti e revisione prezzi, ora i costruttori attaccano a testa bassa sull'assetto di mercato che le norme potrebbero produrre, con il serio rischio che una fetta sempre più ampia di lavori sia sottratta alla concorrenza. «Il nuovo Codice - ha detto la presidente dell'Ance, Federica Brancaccio - consentirà ad un'ampia quota di appalti di non essere più sottoposti alle regole di piena pubblicità e concorrenza. Si pensi anzitutto alla fascia di appalti compresi fino alla soglia comunitaria (5,3 milioni): il Codice sta optando per rendere stabili le procedure emergenziali introdotte con il Dl semplificazione, rendendo possibile utilizzare le procedure ordinarie solo sopra un milione di euro e solo se tale scelta venga accompagnata da adeguata motivazione. Si tratta però di una soglia eccessivamente elevata che rischia di azzerare il mercato e che è in contraddizione con il principio di concorrenza e trasparenza». La contestazione di fondo che fa Ance è che «si è preferito tagliare sui tempi delle procedure di gara, quando invece, com'è noto, la maggior parte dei ritardi si annida nella fase "a monte" della gara, in tutto quel labirinto di atti di autorizzazioni preventive rimasto pressoché intatto».

Ance ricorda che anche per la commissione Ue alcune delle nuove norme italiane, come le disposizioni sulle procedure negoziate senza gara d'appalto, non sono conformi alla legislazione europea in materia di appalti pubblici. «Si pensi poi - incalzano i costruttori - anche alle scelte sui settori speciali: la sottrazione dagli obblighi di esternalizzazione degli appalti per quei conces-

sionari nei settori speciali che hanno ottenuto la concessione senza gara, non è nella legge delega, né, tantomeno, è rispettoso dei principi comunitari sul tema. Anche la forte flessibilità concessa ai settori speciali talora si traduce in alcuni passi indietro rispetto alla normativa attuale come le norme sulla fase di esecuzione del contratto o anche quelle sull'illecito professionale, che dovrebbero essere omogenee con i settori ordinari; ciò tanto più, ove si consideri che i settori speciali rappresentano una componente sempre più rilevante della domanda pubblica». L'erosione del mercato ordinario sta anche nei numeri presentati da Ance: in undici anni, dal 2010 al 2021, la quota dei settori esclusi è salita dal 25 al 36,2%.

G. Santilli, *Il Sole 24 Ore*

Codice appalti, la riforma un passo importante ora obiettivi e progetti validi

La Fondazione Visentini-Ceradi intende proporre con questo breve articolo di apertura - in una ottica di rilancio della divulgazione delle proprie attività di ricerca - una serie di riflessioni (che si pubblicheranno nei prossimi appuntamenti della rubrica) sul cosiddetto codice degli appalti quale vero e proprio snodo essenziale nel rapporto Statomercato e per la spendita dei fondi del Pnrr alla quale è legata la possibilità di ripresa del Paese. La riforma degli appalti è stata individuata come un obiettivo del Pnrr. Per adempiere a questo obiettivo essenziale la legge delega 78 del 2022 ha previsto che il Governo adotti un nuovo codice dei contratti pubblici, attualmente in itinere. Alla redazione di questo testo ha lavorato una Commissione insediata presso il Consiglio di Stato - come commissione consultiva speciale - avente compiti di redazione del nuovo testo normativo; commissione composta da presidenti di sezione del Consiglio di Stato e consiglieri di Stato ed integrata con esperti esterni, giuristi provenienti dal mondo del foro e dell'accademia, ingegneri e tecnici, economisti e funzionari della Banca d'Italia, in un tentativo di fare appello alle risorse delle più svariate istituzioni del Paese per farle lavorare in modo sinergico attorno ad un obiettivo strategico. Effettivamente il complesso delle regole che disciplinano gli appalti e i contratti pubblici nel tempo non si è segnalato per snellezza e per semplicità applicativa. Nemmeno per stabilità. Il pensiero corre a Bisanzio quando si pone mente al coacervo di regole che disciplinano i contratti pubblici, meandri disciplinari nei quali rischia di perdere l'orientamento anche il giurista più smaliziato e che sono un certo La Fondazione Visentini-Ceradi intende proporre con questo breve articolo di apertura - in una ottica di rilancio della divulgazione delle proprie attività di ricerca - una serie di riflessioni (che si pubblicheranno nei prossimi appuntamenti della rubrica) sul cosiddetto codice degli appalti quale vero e proprio snodo essenziale nel rapporto Statomercato e per la spendita dei fondi del Pnrr alla

quale è legata la possibilità di ripresa del Paese. La riforma degli appalti è stata individuata come un obiettivo del Pnrr. Per adempiere a questo obiettivo essenziale la legge delega 78 del 2022 ha previsto che il Governo adotti un nuovo codice dei contratti pubblici, attualmente in itinere. Alla redazione di questo testo ha lavorato una Commissione insediata presso il Consiglio di Stato - come commissione consultiva speciale - avente compiti di redazione del nuovo testo normativo; commissione composta da presidenti di sezione del Consiglio di Stato e consiglieri di Stato ed integrata con esperti esterni, giuristi provenienti dal mondo del foro e dell'accademia, ingegneri e tecnici, economisti e funzionari della Banca d'Italia, in un tentativo di fare appello alle risorse delle più svariate istituzioni del Paese per farle lavorare in modo sinergico attorno ad un obiettivo strategico. Effettivamente il complesso delle regole che disciplinano gli appalti e i contratti pubblici nel tempo non si è segnalato per snellezza e per semplicità applicativa. Nemmeno per stabilità. Il pensiero corre a Bisanzio quando si pone mente al coacervo di regole che disciplinano i contratti pubblici, meandri disciplinari nei quali rischia di perdere l'orientamento anche il giurista più smaliziato e che sono un certo semplificazioni e renderla strutturale mediante l'adozione di un nuovo codice. Un compito improbo quindi quello di semplificare il quadro con un nuovo codice; un compito ad alto rischio di fallimento. Cionondimeno un compito assolto dal Consiglio di Stato, con la consegna del testo del nuovo codice. Un lavoro importante ovviamente non privo di limiti come ogni opera umana - che non deve però - nonostante l'apprezzamento che lo circonda essere visto come l'unico passo da compiere per arrivare al risultato del rilancio di una spesa pubblica in grado di determinare la ripresa del Paese mediante un innalzamento dei volumi, della rapidità di attuazione e dell'efficacia economica della spesa in conto capitale. La variabile normativa è - con evidenza - una sola delle complesse

variabili in gioco. Occorre mettere in campo validi progetti, occorre una capacità di direzione politica complessiva, nella selezione di tali progetti e nella loro attuazione individuando priorità strategiche e sperando che non si arenino nei frequenti conflitti Stato-Regioni (va semplificata in proposito la governance del Pnrr), occorre qualificare e accorpare le stazioni appaltanti, condurre una seria lotta ai cartelli che inquinano le gare, e, last but not least, realizzare una digitalizzazione efficiente (perché può esserci anche una digitalizzazione inefficiente). Vaste programma, ma non si può sbagliare.

G. Montedoro, Il Sole 24 Ore

EDILIZIA

Valori su del 25% per costruzioni e lavori sull'usato

Ventiquattro per cento. Questo il dato che balza all'occhio dalla lettura del Construction Cost Report 2022, l'approfondimento relativo alla variazione dei prezzi nel mercato italiano delle costruzioni redatto da Gad. «Rispetto al periodo pre-Covid - spiega Gianpiero Mesi, Gad chief executive officer - il trend conferma un incremento medio del 25% sui costi netti, misurato in virtù dell'andamento dei costi delle materie prime, senza includere rivalutazioni delle spese generali e utili d'impresa che sono peraltro un fattore non trascurabile. Dato medio che non riscontra scostamenti significativi tra le nuove costruzioni e il recupero dell'esistente».

Il quadro della situazione

Il dato è frutto di un algoritmo elaborato ad hoc per la determinazione dei costi di costruzione, stimato per far fronte alla sempre continua richiesta di rivalutazione di budget e piano gestione costi e considerando le diverse discipline, strutture, parti architettoniche e impianti, di fatto aggiornando il capex di un intervento edilizio. Gad vanta un team di 75 cost engineer, 300 clienti e partner in tutt'Italia, 450 progetti a scala nazionale e dieci milioni di mq analizzati. «Considerando - aggiunge Mesi - che ad oggi in Italia si contano più di un migliaio di progetti in pipeline, tutti sopra i dieci milioni (45% ristrutturazione, 25% sostituzione edilizia, 30% nuova costruzione), almeno il 50% di questi è fermo ai blocchi di partenza per lo stress legato ai prezzi». «Nel breve - prosegue Aresi - bisogna concentrarsi sul taglio degli sprechi, nel medio e lungo periodo non c'è alternativa all'industrializzazione edilizia». Nell'analisi, Gad si sofferma sul taglio alle spese generali e alla valutazione delle ricariche della filiera, tralasciando come orizzonte l'industrializzazione, spinta e favorita dalla digitalizzazione, l'unica strada «anche per azzerare i rischi legati alla sicurezza, ottenere tempi certi, edifici gestibili, manutenibili». Sul tempo interviene Gabriele Vadacca, chief operating officer di Gad: «Dalle nostre analisi gran parte dei cronoprogrammi, all'avvio dell'incarico, saltano sui tempi della progettazione, in media raddop-

piano. Si torna indietro per recuperare budget, con inevitabili sprechi anche in questo caso». Gad segnala che il tempo in questi mesi si perde spesso anche in fase di gara con le imprese, chiedendo il value engineering, ma dovendo sempre fare i conti con soluzioni che non riescono a stare allineate con i business plan di quando il progetto è decollato.

Efficientare i processi

La partita ha, ancora una volta, a che fare con la capacità di gestire ed efficientare i processi, richiede regole ma anche impegno da parte dei clienti a cui si chiede di investire in iter virtuosi. Un modello? «Quello delle navi da crociera - dice Mesi -. Così dovrà essere l'edilizia industrializzata, dove gli elementi si incastrano alla perfezione. Si sta iniziando: si inseriscono dei corpi bagni industrializzati; ma i sistemi ibridi non funzionano: se si fa una struttura in legno devono essere in legno anche pilastri e corpi scala, non solo solai e rivestimenti - aggiunge Mesi - e più clienti andranno in questa direzione più si abbatteranno i costi del sistema, di progettazione e prototipizzazione, e si farà vera innovazione». Gad precisa che sul prezzo finale del general contractor incidono le materie prime e, più nel dettaglio, la manodopera, i noli, i materiali, i costi indiretti e le spese generali e utili. «L'aumento del prezzo di una singola componente non porta a un aumento diretto sul prezzo finale, che dipende da quanto il suo costo parziale incide sul totale». Dai dati Gad per ferro e acciaio si stima un +15% dovuto alla guerra russo-ucraina e all'aumento del costo dell'energia che incide fortemente anche per cemento e calcestruzzo con un balzo a +59% anche per il costo dei diritti di emissione CO2, e sui coibenti in lana di roccia, +15% e su quelli a base di polistirene, +20% gravati anche dall'aumento del prezzo del petrolio. Il legno si attesta a un +u per cento. Per il vetro i dati Gad parlano di un +38%, per i laterizi siamo ad un +20% sempre dovuto ai prezzi dell'energia. Sul fronte della manodopera «le statistiche ufficiali riportano una crescita media del costo orario di circa il 5%, negli ultimi due

anni, pari a una crescita del 60% superiore rispetto a quella rilevata nel biennio precedente». Dalle recenti rilevazioni della Camera di Commercio di Milano la componente del prezzo relativa a noli e trasporti è schizzata a +20% per le attività che richiedono movimenti terra, del 10% per quelle di palificazione e del 15% per la realizzazione di opere strutturali. «Analizzando un'area di facciata di cento mq per sei mesi di noleggio - si legge nel report - il costo complessivo di ponteggio, incluso montaggio e smontaggio da Prezziario della Regione Lombardia vede un incremento percentuale del +54 per cento». A tutto questo si aggiunge il rischio inflazione, «al quale gli investitori rispondono con la proposta di contratti blindati e trasferendo il rischio sull'impresa - raccontano da Gad - che a sua volta si tutela con un incremento anticipato in fase di offerta. Servirebbero invece contratti aperti con revisioni di prezzi in relazione all'andamento sui bollettini ufficiali».

P. Pierotti, Il Sole 24 Ore

RICOSTRUZIONE

Amatrice e le altre: la ricostruzione è d'oro e di cemento

È la ricostruzione più pazza del mondo, sicuramente la più costosa dal dopoguerra, la più generosa e la più incomprensibilmente sfarzosa. È il Governo italiano che stanziava i soldi, non un sultano. È da Roma che partono i bonifici, non dalla banca di Bin Salman. Ed è qui, nel grande quadrato dell'Appennino che tocca Marche, Abruzzo, Lazio e Umbria, che è nato un nuovo partito italiano, un partito che non cerca voti perché è ricco di suo. Geometri, ingegneri, architetti, geologi: una falange che fatturerà, a consuntivo, quasi 5 miliardi di euro in parcelle professionali. What else?

IL REGNO DELLE BETONIERE

Prendiamo fiato e partiamo dal cuore di questa mirabolante storia d'oro zecchino. Puntiamo il navigatore su Arquata del Tronto, provincia di Ascoli Piceno. Con i suoi 991 residenti, tra i monti Sibillini e il Gran Sasso, sta affogando dentro il lago degli 870 milioni di euro garantiti dal Parlamento per farla uscire dall'emergenza del terremoto. Ora non sa però come fare con tutte quelle banconote che sono pietra al collo. Anche spendere è una fatica e a volte, non ridete, succede che non ce la si fa. Lo Stato ha riconosciuto al piccolo comune come risarcimento per i danni patiti nel 2016, le case cascate e i 51 concittadini morti in quella drammatica notte di sei anni fa una cifra non alla portata dei talenti, pur numerosi, della comunità. I tecnici stanno spremendo le meningi per trovare il modo di centrare il target. Ovunque si largheggia con le spese e, nelle cronache locali, si ritrovano gli espedienti messi in atto per far quadrare i conti verso l'alto: adesso nell'entroterra appenninico è difficile costruire una casa a meno di cinquemila euro a metro quadrato pur sapendo che, dovesse essere rivenduta il giorno dopo il completamento, non varrebbe più di 500 euro a metro quadrato. Arquata - per dire - aveva l'impegno di inviare 1.693 progetti di ricostruzione. All'ufficio tecnico del comune, già stremato da sei anni di ininterrotta attività, sono giunte solo 274 domande di contributo, e di queste solo 184 approvate. Catastrofe!

LA CAPITALE DEL DOLORE

Erano le 3:36 del 24 agosto 2016 quando la terra inghiottì Amatrice, la capitale del dolore e del lutto. Dei 299 corpi contati in tutta l'area del cratere 237 furono estratti lì. Corpi murati nel cemento o seppelliti sotto le travi. Piedi, mani, occhi, braccia ripresi dalla vita e succhiati nella tragedia immensa. Stordita, incredula, l'Italia ha scelto di essere vicina ad Amatrice stordendola a sua volta con i lingotti d'oro di una ricostruzione extra lusso. Il paese ha 2.500 residenti (d'estate la popolazione supera i 20 mila) ha richiesto e ottenuto di vedersi assegnata la cifra super spaziale di 1 miliardo e 355 milioni di euro. Quando arriverà, se arriverà. Finanziatelo prime case, le seconde, magari le terze. Uno sproposito che invece di far bene, come si pensava, ad Amatrice la inchioda al fermo tecnico, all'ansia da prestazione, alla corsa dell'arraffa arraffa. Da Amatrice ci si attendevano 2.100 domande di ricostruzione. Finora presentate la metà (1.076), per un valore complessivo di 480 milioni di euro. A oggi quelle approvate sono 538, i cantieri aperti fino a questo momento valgono qualcosa come 163 milioni. Di questo passo nemmeno fra vent'anni il paese progettato, pianificato, grandemente ampliato, sarà ricostruito.

RISCHIO CANTIERE INFINITO

Arquata, Amatrice e poi Accumoli. I paesi delle tre A, ricordate? I tre centri maggiormente colpiti. Accumoli (551 residenti) prevede di introitare 450 milioni di euro. Pazzia? No realtà. 695 domande attese, solo 215 presentate, 101 approvate. Nel volumetto di fine mandato del commissario alla ricostruzione, Giovanni Legnini, Pd, appena sostituito da Giorgio Meloni con l'ascolano Guido Castelli (di Fratelli d'Italia, naturalmente) c'è la combinazione amara dei numeri che fanno riflettere e soprattutto la documentazione di come questo territorio rischi purtroppo di divenire la piattaforma perfetta di una ricostruzione infinita. Sono 138 i comuni del cratere, l'area di maggiore distruzione, altri 500 hanno subito danni lievi o lievissimi e un catalogo dei bisogni che non finisce più. Marche, Umbria,

Abruzzo e Lazio: nel cuore di queste quattro regioni la frattura maligna (sesto grado Richter) e il bisogno di risollevarne l'economia, innaffiare di provvidenze pubbliche un territorio già colpito nel decennio precedente da un altro sisma cattivo.

A oggi sono 28 mila le domande presentate ma 22 mila sono ancora da presentare. Ventisei miliardi di euro la spesa preventivata (con la lievitazione dei costi dovuti alla guerra si arriva ai trenta). Nove/decimi di questa spesa per realizzare cubature di cemento armato, ricostruire le abitazioni dei residenti e dei villeggianti. L'esito? Finora consegnate 18 mila abitazioni. Circa il 25% dei terremotati storici hanno lasciato i prefabbricati. Però c'è un mare di case vuote. La demografia non perdona e senza collegamenti veloci con i centri metropolitani su Tirreno e Adriatico il flop è assicurato. Ci sarebbe bisogno di collegamenti ferroviari a bassa intensità ma frequenti. Invece zero! Tutti binari morti. E chi mai potrà abitare ad Amatrice se dovesse avere l'ufficio a Roma? Si possono spendere quattro ore al giorno, due all'andata e altrettante al ritorno, sulla Salaria, la consolare più pericolosa d'Italia? Certo che no! Finora sono stati chiesti 10 miliardi di euro, ma dal ministero dell'Economia sono partiti bonifici per 5,5 miliardi di euro. Approvate 16 mila domande di contributo, novemila ancora in istruttoria e tremila respinte. Dei circa 15 mila cantieri aperti circa 11 mila sono stati inaugurati negli ultimi anni. Liquidati lavori per 2,6 miliardi di euro. Il merito dell'accelerazione va ascritto al commissario uscente e bisogna dargliene atto.

E I TECNICI FANNO CARTELLO

Resta - davvero incomprensibile - la superfettatura del cemento armato, questo aumento del volume dei bisogni che conduce la ricostruzione nel più triste catalogo delle ricostruzioni infinite e la storia d'Italia reca segni anche recenti di questa tenace voglia di reiterare gli errori. Cartello dei tecnici Ma ad Amatrice e dintorni, detto che ci sono eccezioni e segnali di buona lena (tra tutti: Norcia e Camerino) si è consumato purtroppo anche il più grande sopruso ai danni dei giovani professionisti italiani. Il commissariato

infatti per far fronte all'enorme mole di lavoro, alla necessità di progettare dimensioni enormi su territori vastissimi aveva chiesto ai tecnici di tutto il Paese di candidarsi, di impegnarsi. In ventunomila hanno detto sì. La scelta fiduciaria dei privati, titolari dei contributi, è caduta dentro il reticolo delle conoscenze o dei rimandi o delle filiere professionali. I tecnici locali hanno fatto cartello e si sono pappati tutta la torta. Diciassette mila tecnici, per lo più giovani, non hanno ricevuto nessun incarico. In 1.100 hanno lavorato a una sola pratica. In 2.700 si sono divisi invece 23 mila incarichi (media 8,6 affidamenti pro capite); in cento, solo cento, si sono divisi 5.054 incarichi, con una media di 50,3 incarichi a testa. Per capirci: ogni incarico vale il 20% del costo del progetto. Finora in tasca ai tecnici sono andati 520 milioni di euro. E questa cifra, che già sembra mastodontica, è solo un assaggio, la decima parte di ciò che a consuntivo sarà. Cinque miliardi di euro - e sempre agli stessi - saranno spesi solo per progettare. L'Italia è un Paese per giovani, vero?

A. Caporale, Il Fatto Quotidiano

Sisma del centro Italia, monitoraggio sullo stato della ricostruzione

Un nuovo kit di interventi urgenti su protezione civile e ricostruzione a seguito di calamità naturali. All'interno del decreto legge all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di ieri anche una norma sugli eventi sismici che hanno interessato le regioni del Centro-Italia (Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria) a partire dal 24 agosto 2016. Si punta, infatti, a una fotografia dello stato dell'arte della ricostruzione per poi definire altri interventi. Così il commissario straordinario dovrà trasmettere al Governo entro il 31 maggio 2023 una relazione sullo stato della ricostruzione. Relazione che sarà propedeutica a eventuali misure di accelerazione e semplificazione dell'iter dei lavori nei tenitori interessati. Una scelta che segue a ruota quella di nominare come commissario alla ricostruzione nelle aree del sisma del Centro-Italia il senatore di Fratelli d'Italia (ex sindaco di Ascoli Piceno e assessore alla Regione Marche), Guido Castelli, al posto di Giovanni Legnini, che proprio ieri ha fornito le cifre del suo operato. Intanto il bilancio di previsione 2023 di Palazzo Chigi, pubblicato sul sito del Governo, mira a destinare più risorse per la protezione civile, ma anche per disabilità e pari opportunità. Le entrate del bilancio di previsione risultano in aumento di circa 1,1 miliardi rispetto al 2022. Questo - spiega Palazzo Chigi - ha consentito l'«incremento delle politiche di settore ritenute strategiche e più necessarie per il Paese, quali il complesso delle attività della Protezione civile (con un aumento di oltre 253 milioni) i cui fondi nel 2022 erano stati ridotti di circa 1,5 miliardi rispetto all'anno precedente». Risorse aggiuntive che saranno «destinate al rafforzamento delle attività di prevenzione e al soccorso in caso di eventi emergenziali legati a calamità naturali e alla lotta contro gli incendi boschivi».

Il Sole 24 Ore

INDUSTRIA 4.0

Industria 4.0, Sbagliato modificarla

Il 10 ottobre 2015, una data storica per la politica industriale italiana, all'Assemblea di Unindustria Treviso l'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi annunciò l'imminente avvio del superammortamento per i beni strumentali. Il Piano Industria 4.0 inclusivo dell'iperammortamento per le tecnologie digitali, del patent box e di una più ampia dotazione di crediti di imposta per la ricerca, fu poi lanciato nel 2016. Tale Piano, con varianti, è proseguito con straordinario successo negli anni seguenti ma ora sta andando lentamente ad esaurirsi. Quasi una specie di eutanasia non richiesta, certamente non dalle imprese. È l'ennesima riprova della lontananza della politica italiana dai veri interessi del Paese, che sono quelli della crescita, della competitività e della innovazione. Ed è anche l'evidenza di un'assenza di comprensione dell'eccellenza di un modello produttivo, quello del made in Italy, che tutto il mondo ci invidia ma che la nostra classe politica, con rare eccezioni, non ha mai veramente capito. Un modello fatto di un tessuto di imprese e settori di eccellenza su cui investire convintamente e costantemente. Il Piano Industria 4.0 aveva già rischiato di morire con il Governo Conte I, il quale dopo il suo insediamento lo sospese come gesto di discontinuità con i governi Renzi e Gentiloni. Soltanto a seguito delle proteste del mondo industriale e della caparbietà del ministro dell'Economia Giovanni Tria e del suo capo di gabinetto Luigi Carbone, il Piano Industria 4.0 fu reintrodotta diversi mesi dopo con il DI Crescita nella primavera del 2019. Nel corso degli anni le diverse varianti dell'originario Piano Industria 4.0 (denominato poi Impresa 4.0, Transizione 4.0) hanno ampliato e progressivamente spostato le misure di agevolazione per gli investimenti delle imprese dall'hardware (nuovi macchinari e impianti ed anche mezzi di trasporto) al software e al digitale e infine alla formazione dei dipendenti per l'utilizzo delle nuove tecnologie. Alcune importanti misure assai gradite dalle imprese (come il credito d'imposta per la ricerca o il patent box) hanno subito ridimensionamenti. E il sostegno fiscale è andato via via riducendosi. In molte ri-

flessioni e dibattiti sul Piano Industria 4.0, nonché nell'azione politica, c'è stato, e purtroppo perdura, un ragionamento di fondo sbagliato. Molti hanno pensato e tuttora pensano: «Le imprese hanno comprato i nuovi macchinari, adesso bisogna perciò concentrarci soprattutto sul digitale e sulla formazione degli addetti e dei tecnici». In realtà, solo una parte delle imprese italiane ha investito in nuovi macchinari. Perché dunque precludere alle realtà aziendali meno pronte e meno forti finanziariamente, oppure uscite in ritardo dalle ripetute crisi degli ultimi anni, pandemia compresa, di comprare nuove macchine come chi ha già potuto farlo prima? Quindi, a nostro avviso, gli incentivi fiscali per l'acquisto di hardware dovrebbero ricominciare e continuare a oltranza, diventare strutturali. E accanto a essi, ovviamente, dovrebbero continuare anche gli incentivi per il digitale, il cloud, la formazione, ecc. Lungi dall'andare a esaurirsi, cioè, il Piano Industria 4.0 dovrebbe proseguire indefinitamente e ripartire da dove esso è cominciato. Perché è investendo in nuovi macchinari che poi il processo innovativo si sviluppa, si estende e continua, coinvolgendo anche il digitale e tutto il resto. I vari aspetti dell'innovazione non sono separati ma concatenati tra loro. Le stesse nuove macchine incorporano oggi grandi quantitativi di digitale in più rispetto a quelle del passato. Senza trascurare il fatto che molte piccole imprese del nostro Paese non hanno ancora nemmeno fatto il semplice salto dai vecchi beni strumentali a quelli a controllo numerico (come dire, non sono ancora arrivate all'homo erectus dell'innovazione produttiva). Per capire la portata che ha avuto in questi anni sull'economia italiana il Piano Industria 4.0 e il perché esso dovrebbe essere ripristinato nella sua pienezza, proprio a cominciare dall'hardware, vale la pena di soffermarci su alcuni semplici dati. Concentriamoci qui sul solo consumo nazionale di nuovi macchinari per l'industria (che spaziano da quelle tessili alle macchine per la lavorazione dei metalli, del legno, delle pelli, delle pietre, delle plastiche e della gomma, del vetro, della carta e delle ceramiche fino alle

macchine per imballaggio e ai sistemi meccatronici). Secondo i dati di Federmacchine, nei quadrienni 2008-2011 e 2012-2015 il consumo italiano complessivo di nuovi macchinari si è attestato intorno ai 70 miliardi di euro a prezzi correnti per ciascuno dei due quadrienni (una media di circa 17 miliardi/anno). Poi, con il superammortamento e il successivo Piano Industria 4.0, nel quadriennio 2016-2019 il consumo di macchine è balzato a 98 miliardi. Anche scontando un po' di inflazione, si è trattato di un incremento notevole. Ma non è tutto. Nonostante la pandemia e il difficile 2020, nel quadriennio 2020-2023 (considerate anche le previsioni per l'anno appena iniziato) il consumo italiano di nuove macchine dovrebbe raggiungere i 112 miliardi di euro (in media 28 miliardi/anno). Nel complesso, se confrontiamo il valore del consumo di macchine del quadriennio 2020-2023 con quello del 2012-2015 si è verificata una crescita del 59%, a cui il Piano Industria 4.0 ha contribuito in modo fondamentale. Altro fatto rilevante, circa i 2/3 del consumo nazionale di nuove macchine è coperto da consegne interne dei produttori italiani. Il Piano Industria 4.0, cioè, ha avuto una forte ricaduta diretta sulle nostre produzioni nazionali di macchinari industriali di tutti i tipi. Il circolo virtuoso è stato straordinario. Gli stessi produttori di macchine industriali hanno comprato nuove macchine per produrre le nuove macchine che venivano loro richieste dai settori a valle. Un moltiplicatore di cui hanno beneficiato tantissimi produttori della meccanica made in Italy. In definitiva, il Governo Meloni dovrebbe avere il buon senso di ripartire dal 2016, cioè rilanciare il Piano Industria 4.0 in tutto il suo potenziale. L'esatto opposto che lasciarlo morire. È in gran parte grazie al Piano Industria 4.0 che la manifattura italiana in questi ultimi sette anni è cresciuta di più di quelle di Germania, Francia e Spagna, in termini di valore aggiunto, produttività, export. La stessa ripresa italiana post pandemia non sarebbe stata così forte se il made in Italy manifatturiero non fosse diventato 4.0, trascinando alla riscossa il Pil del 2021. Taluni ancora non lo capiscono e, inconsolabili, pensano e continuano a raccontarci che la manifattura italiana è ancora sotto i quantitativi

che produceva nel 2000. Fortunatamente, diciamo invece noi, quell'industria italiana di quantità oggi non c'è più. C'è al suo posto un manifatturiero innovativo che crea valore e che, grazie a Industria 4.0, di valore ne crea molto di più di quello che si produceva nel 2000.

M. Fortis, Il Sole 24 Ore